

7^a Domenica di Pasqua (2021)

At 1,15-26; Salmo 138; 1Tim 3,14-16; Gv 17, 11-19

Omelia

La settima domenica di Pasqua sta nell'intervallo tra Ascensione e Pentecoste. Sta in quel tempo breve intervallo nel quale non è più visibilmente presente Gesù, il primo Consolatore, e non è ancora presente l'altro, lo Spirito di verità.

Un intervallo breve? L'intervallo non dev'essere inteso in senso cronologico, di dieci giorni soltanto; essi finiscono in fretta e per superarli incolumi basta star fermi, trattenere il respiro. No, quell'intervallo cronologico breve illustra un aspetto spirituale del tempo che è una costante della vita cristiana. Quel che accade momento per momento non passa, ma rimane; è destinato ad esser ripreso per sempre. La ripresa passa attraverso la decisione. In quei giorni gli undici debbono prendere una decisione, quella imposta dal tradimento di Giuda.

Il Signore è salito al cielo, è ormai nascosto ai loro occhi. Gli undici si sentono come orfani sulla terra; per la prima volta debbono decidere da soli. Essi rimangono sulla terra; e sulla terra occorre prendere decisioni. Li attende un cammino arduo e per quel cammino debbono attrezzarsi. All'assenza di Gesù non si può rimediare, certo; ma all'assenza di Giuda sì. Essi prendono atto del suo tradimento. Ascoltano da capo le Scritture e riconoscono come quel tradimento era annunciato; esso non smentisce le promesse di Dio; anzi, concorre a portarle a compimento. Ricompongono quindi il numero arcano di dodici, eleggono un altro al suo posto di Giuda. Scelgono Mattia per associarlo alla comune missione di dare testimonianza del Risorto.

È singolare la precisione con cui si occupano del caso Giuda sia gli *Atti* che il vangelo; e tra le due pagine c'è una corrispondenza abbastanza stretta; l'una e l'altra riferiscono i fatti e insieme li interpretano.

Il destino di Giuda è ricordato dalla preghiera che Gesù rivolge al Padre, in favore dei suoi: *Nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura*. Le parole suonano abbastanza simili a quelle usate da Pietro in *Atti* per dire di Giuda: *Era necessario che si compisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda*.

La sorte conosciuta da Giuda dovette apparire da subito assai inquietante. Dovette apparire così già agli Undici. Nella storia di grandi movimenti storici "disgrazie" come queste sono censurate; sporcano l'epopea. Negli scritti apostolici non sono censurate. La fine di Giuda è ricordata con molta franchezza, con puntiglio quasi spietato. Essa stupisce, addolora, ma prima di tutto spaventa. Questi sentimenti non impediscono che quegli scritti francamente ne parlino. Il desiderio che prevale in tutti noi fino ad oggi è di ignorare il ricordo di quei fatti; i vangeli invece li ricordano e anche ne suggeriscono una lettura.

Nella predicazione cristiana contemporanea, quando la censura su Giuda sia eccezionalmente sospesa, facilmente si inventa la leggenda della sua salvezza, o in ogni caso una leggenda che alleggerisca le tinte. Così fece don Primo Mazzolari in una famosa predica su Giuda, nel Giovedì Santo del 1958. Quella predica ebbe molto successo, e molta approvazione. Essa era centrata sull'immagine di Giuda come «nostro fratello». Don Primo non poteva sopportare le parole troppo crude e severe scritte su Giuda in *Atti* e in *Giovanni*. Cercò di estendere anche a Giuda le parole della compassione cristiana per tutti.

È possibile aver compassione di Giuda? Possiamo pregare per Giuda, come suggeriva don Primo? O dobbiamo arrenderci a quel che è scritto, che cioè egli è perduto senza rimedio?

Le parole del vangelo paiono rispondere in maniera univoca: nessuno dei discepoli è *andato perduto* – dice Gesù – *tranne Giuda, figlio della perdizione*. Di tale perdizione è detto addirittura che si realizzò, *perché si compisse la Scrittura*. Giuda è identificato con *il figlio della perdizione*, di cui parla un Salmo. È perduto dunque; la sua perdizione dà compimento alla Scrittura.

Pietro nel discorso ai fratelli si esprime in maniera simile: *era necessario che si compisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda*. Quale fosse la predizione di Davide è detto poco dopo; nel libro dei Salmi è scritto: *La sua dimora diventi deserta e nessuno vi abiti*, come pure *il suo incarico lo prenda un altro*. Le parole citate sono tratte da due diversi salmi, il 69 e il 109.

Nel secondo salmo, di carattere imprecatorio, il giusto perseguitato impreca contro i suoi persecutori. Tra i molti castighi che invoca, c'è anche questo: *la loro casa diventi deserta, nessuno più vi abiti*; siano cancellati dalla terra e il loro posto sia occupato da altri. Le formule imprecatorie sono sempre una grossa pietra di inciampo nella recita cristiana dei salmi. La riforma liturgica ha ritenuto opportuno cancellare le imprecazioni dai salmi impiegati nella liturgia. Ma si può?

Le imprecazioni non possono essere cancellate. Neppure possono essere cancellati dai nostri cuori desideri di vendetta nei confronti degli empi, di coloro che prevaricano nei confronti dei fratelli più deboli. Il comandamento di Gesù, perdonare e amare i nemici, non impone forse di azzerare il desiderio di vendetta?

Non posso *vendicarmi* certo, non posso farmi giustizia da solo. Non mi debbo mai stancare di cercare colui che mi ha offeso come si cerca un fratello; devo accettare la sua vicinanza, in tal senso offrirgli l'altra guancia; devo pregare per lui e in tutti i modi tenergli aperta la porta.

Ma tale atteggiamento non dev'essere equivocado; non dev'essere inteso quasi esprimesse una resa all'empio, una resa alla fatale fallibilità umana. Nel caso di Giuda non si tratta di fallibilità, ma di scelta cattiva. Il perdono non deve passare per la porta della banalizzazione dell'offesa, per quella della speranza nella conversione. Alla colpa è possibile rimediare, certo ma con il pentimento e l'invocazione del perdono; non con il generico appello ai limiti umani.

Riconoscere la serietà del male morale è condizione indispensabile per intendere la preghiera di Gesù. Egli è in ansia per i suoi discepoli. Egli lascia il mondo – *non sono più nel mondo* – e più acuta si fa in Lui la percezione del rischio a cui sono esposti i discepoli; essi infatti *rimangono nel mondo*, sono come abbandonati ad una condizione precaria. Gesù prega: *custodisci nel tuo nome quelli che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi*. Un tempo li custodivo io; me ne occupavo personalmente, attraverso le risorse che la vicinanza quotidiana rendeva praticabili. Ora una tale consuetudine di vita è interrotta. La parola che ho insegnato ad essi diventa per loro un pericolo. *Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo*.

Gesù non si pente, certo, di quel che ha insegnato. Vede però la condizione di rischio in cui li ha posti. Prega dunque il Padre, non perché li tolga dal mondo, ma perché *li custodisca dal Maligno*. Per essere custoditi essi non debbono arrendersi all'approssimazione e al compromesso; non debbono mettere da parte la verità per amore di pace. Quasi che la verità sia un criterio eccessivo per vivere in questo mondo, che di sua natura è approssimato. *Consacrati nella verità*; la perseveranza nella verità impedisca loro di appiattirsi sul mondo. *Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro*; la mia testimonianza alla verità a questo mira, che *anch'essi siano consacrati nella verità*, e così il mondo creda.